

**La Storia****Peter Pan  
l'eterno bambino è  
morto soldato sul Grappa**

MICHELE SARTORI



«**N**ESSUNO mi prenderà per farmi diventare uomo!... Poi volò via... Fu questa l'ultima volta che Wendy, la piccola Wendy, vide Peter». E poi? Poi Peter Pan finì ammazzato da un colpo di moschetto italiano, o da una bomba a mano «Ballerina»: sul monte Grappa, alla fine della prima guerra mondiale.

Non ci credete? In cima al Grappa, nell'ossario monumentale che raccoglie i resti delle decine di migliaia di soldati italiani, tedeschi, austriaci, ungheresi, bosniaci morti tra quei monti, c'è un loculo misterioso, nel settore ungarico: «Soldato Peter Pan», è inciso nel bronzo. Nient'altro. È l'unico sul quale, ogni tanto, una mano misteriosa depone un mazzolino di fiori, qualche volta un paio di conchiglie marine.

A cercar di saperne di più, se ne cava poco. Ma quel poco è una somma di non-notizie e coincidenze sorprendenti. La Croce Nera austriaca, che conserva a Vienna tutti i dati dei caduti austroungarici, su Peter Pan ha una cartelletta quasi vuota: «Peter Pan, nato nel 1897 a Ruszkabanya-Krassoszőreny, Ungheria. 30° reggimento di fanteria Honved, 7 compagnia. Morto in azione il 19.9.1918 a Col Caprile, quota 1.331».

È il 1897 quando il commediografo scozzese James Matthew Barrie inventa il personaggio di Peter Pan, raccontando lunghe storie ai figli di una signora sposata che intende obliquamente conquistare. È il 1897 quando viene alla luce il Peter Pan «soldato».

E nasce, poi, dove? Nel Paese sconosciuto. Inutile cercare Ruszkabanya-Krassoszőreny nella più dettagliata delle carte geografiche ungheresi. Vano sfogliare gli elenchi telefonici ungheresi - anzi, nelle città capoluogo non c'è nessuno col cognome Pan. I libroni del Bureau postale internazionale confermano: Ruszkabanya-Krassoszőreny non risulta in alcun angolo del mondo. E cascano dalle nuvole anche all'ambasciata: mai sentito un paese con quei nomi.

Chissà. Le due guerre, da quelle parti, hanno portato anche cambi di toponomastica, rimescolamenti dei confini. Magari adesso il paesino di Peter Pan è, con un altro nome, in Romania, o in Serbia, dove il cognome Pan («Signore») esiste. Però, però...

Peter Pan, quello letterario, prima di approdare all'Isola che non c'è, alle scaramucce con gli indiani Piccaninny, alla guerra con capitani Uncino ed i suoi pirati ed alla strage finale, comincia la sua avventura con la fuga nei Kensington Gardens. Lì dentro la sua compagnia inseparabile è una capra, con la quale «gira nei giardini ogni notte, suonando splendidamente il suo flauto».

Il Peter Pan soldato fa la sua apparizione sul Grappa conquistando Col Caprile: una cima, che guarda in giù la Valsugana e la Valle delle Capre. Vicinissimo, ha il Col del Gallo. Ideale, per lanciare i «chicchirichì» di entusiasmo.

Sul Grappa sono morti quasi in centomila, nella prima guerra. Il massiccio, tra Brenta e Piave, era diventato il perno della difesa italiana dopo Caporetto. Una intuizione, prepararlo a difesa quando ancora i combattimenti erano lontani, del generale Cadorna: che fior di storici assicurano ispirato da una Madonnina del Grappa velenosa, e chissà perché, anti-austriaca.

Tra novembre e dicembre 1917 il «gruppo Krauss» - nel quale combatte anche un giovane tenente di nome Erwin Rommel - sferra micidiali attacchi frontalmente. Poco prima di Natale la divisione ungherese conquista anche Col Caprile.

Spinti ai bordi estremi del massiccio gli italiani, giudicandola il gen. Conrad, «sono come naufraghi aggrappati ad una tavoletta. Basta mozzargli le dita per farli annegare». Il 15 giugno 1918 scatta l'attacco «definitivo» che arriva fino al ponte di San Lorenzo, in vista della pianura: «Estremo limite raggiunto dal nemico», ricorda un cippo. Peter Pan, presumibilmente, è tra i conquistatori: ad arrivare là sono le truppe ungheresi. Il giorno stesso, però, gli italiani riescono a contrattaccare ed a conservare le posizioni.

Dopo, un'estate di scaramucce. E ad ottobre la battaglia conclusiva e vittoriosa. In quei giorni, scrive uno storico austriaco, Heinz von Lichem, gli austroungarici sono al lumicino. Il peso medio di un soldato è di 48 chilogrammi.

**Q**UANTI MORTI: tutti ragazzi perduti, che non ce l'hanno fatta a diventare uomini. Il solo ossario monumentale, dove il generale Giardino, ultimo comandante della 4ª armata italiana, ha voluto raccogliere i corpi dei «soldatini del Grappa» di entrambi gli schieramenti, conserva 30.000 salme, e appena 2.500 hanno un nome. Ai piedi del massiccio, un altro ossario di ossari, con tutti i morti da malattie, assideramento, ferite. Ogni tanto, qualche cadavere spunta ancora dalla terra.

Si è combattuto anche nella seconda guerra mondiale. Allora, ancora contro i tedeschi, erano i partigiani. Ne sono morti più di 600. Oggi sul Grappa si sale da turisti, per escursioni e trekking lungo gallerie, trincee, mulattiere militari. Ma c'è una nuova guerra in corso: i leghisti hanno ricoperto asfalto e tornanti di inni alla Padania, di slogan contro Roma e contro il Sud, che dovrebbero far rivoltare nella tomba le decine di migliaia di fanti meridionali sepolti in cima, morti per difendere queste terre.

I pendii, dopo la guerra, sono rimasti spogli. Sono campanacci di vacche, ma potrebbero essere anche lontani echi di Trilly Campanellino, quelli che si fanno sentire fino a 1.700 metri. Più su, solo silenzio. Sopra l'ossario è il regno dei corvi. Ci sarà anche Salomone, l'irascibile e saggio corvo che aiutava Peter Pan e gli aveva predetto: «Sarai un Tra-il-Qua-e-Il-Là?»

**L'Intervista****Veltro**

«L'Ulivo e la sinistra? Sono convinto che hanno un grande futuro E per favore non parlate di regime...»

PIERO SANSONETTI

Veltro, vediamo subito la questione più urgente: il governo impedirà le elezioni del parlamento padano?

«Quello che non è immaginabile in un paese normale è che ci siano due parlamenti e due sistemi legislativi. No, questo non si può accettare. Io mi auguro che la Lega ci dica: «la nostra è solo un'iniziativa politica, di propaganda, di partito...». Ecco, se ci dicesse così non ci sarebbe niente da eccepire. Se invece c'è una contrapposizione con la legalità dello stato allora bisogna opporsi. Oltretutto Bossi ha parlato di un parlamento della padania costituito da diversi partiti, tutti nominati da lui. Sentò un sapore autoritario, molto pericoloso...»

Un po' come nella Polonia di Gomulka...

«Già, evoca quegli Stati dell'est, come funzionavano negli anni che abbiamo dietro le nostre spalle e che nessuno più pensa di dover reincontrare. E per di più di doverli incontrare in Italia e per di più alla fine del millennio...»

Non ci sarà un'esagerazione in questo grande allarme per Bossi? Voglio dire: non sarà, un po' come è stato l'altr'anno, il solito fenomeno politico di agosto?

«Bossi, in termini di massa, è in declino. Su questo non c'è dubbio. Preoccupazioni, da questo punto di vista, non ne ho. Però io sono per non sottovalutare i veleni che il leghismo getta nell'aria. Sono veleni che entrano in circolazione e possono fare grandi danni. Su cosa punta la Lega? Solo su una cosa: la paura. È la paura, in un periodo di grandi cambiamenti, è molto pericolosa».

La paura di che?

«Degli immigrati, dei meridionali, delle riforme fiscali, dei cambiamenti nelle politiche economiche... E' su queste paure che agisce Bossi. La Lega ha abbandonato quelle aspirazioni al cambiamento dalle quali era nata: la lotta contro le lentezze dello Stato, contro le burocrazie, le pastoie, il centralismo... Adesso la Lega punta sul veleno. E il veleno, quando si espande, può produrre anche episodi come l'assalto ai campanili di san Marco».

Allora c'è un rischio eversivo (come dice Mancino), oppure ha ragione Petruccioli a dire che gli allarmi del presidente del Senato sono eccessivi?

«Rischio eversivo è una definizione che io non ho usato. Io sono preoccupato per certi atteggiamenti di una forza politica nazionale che mi sembrano intollerabili. Mi ha preoccupato per esempio il modo come la Lega si è comportata dopo l'assalto a Venezia: sembra di sentire di nuovo la storia degli anni '70 sui compagni che sbagliano. E poi mi chiedo: è possibile che un leader politico nazionale dica le cose che va dicendo Bossi sui magistrati, sulla chiesa, sulle istituzioni democratiche, sulla nazione? Come potrei non preoccuparmi di fronte a tutto questo?»

È la risposta politica qual è? «Beh, ci vuole una risposta concreta - in termini di riforme, di soluzione dei problemi istituzionali ed economici che sono alla base del malumore del nord - ma poi ci vuole una risposta politico-culturale. Voglio dire che bisogna dare battaglia aperta alle idee della Lega. Senza tatticismi, senza opportunismi, senza calcoli».

Caldarola, su l'Unità, ha proposto un patto tra Polo e Ulivo per

escludere la Lega dal governo e dalle giunte. Sei d'accordo?

«Ho visto le reazioni un po' maleducate del Polo alla proposta di Caldarola. Non le ho capite. O la mia memoria è impazzita oppure deve esserci stato un discorso di Fini, di qualche tempo fa, nel quale il capo di An avanzò la stessa identica proposta. Disse più o meno così: «Su tante cose possiamo essere divisi ma su una dobbiamo essere uniti e cioè sulla difesa dell'unità nazionale contro il secessionismo della Lega». E allora? Io non credo che bisogna siglare accordi formali. Ognuno deve fare per proprio conto la sua parte: il Polo, l'Ulivo... Però francamente non capisco perché il centrodestra si è indignato per la proposta dell'Unità. A meno che non stia facendo dei calcoli politici...»

Hai visto che la Deutsche Bank ha fatto grandi complimenti. Ha indicato l'Italia a modello per i tedeschi. Di là verità: una bella soddisfazione...

«Sì, certo, fanno piacere queste dichiarazioni. Magari ce le siamo meritate. L'Italia del '97, nessuno può negarlo, è molto diversa da quella del '96. E' un paese che ha avuto una performance economica che non ha precedenti nella storia nazionale. Inflazione, deficit, tasso di interesse: tutti indici positivi. E poi ora, finalmente, è iniziata la ripresa. E questo vuol dire che, seppure molto lentamente, potremmo sentire dei benefici anche sul piano dell'occupazione. Insomma, tutto dice che il paese dopo tanto tempo si è rimesso in marcia. Cammina bene. Questi risultati un anno fa per me erano più una speranza che una certezza».

È l'economia il vostro cavallo di battaglia?

«Sì, l'economia. Ma non solo quella. Abbiamo avviato grandi riforme. Pubblica amministrazione, scuola, cultura, leva... E poi nella crisi albanese abbiamo dimostrato che l'Italia può godere anche di un grande prestigio internazionale».

Però l'estate ha portato anche ferrovie e caso Fantozzi...

«Sulla questione delle ferrovie noi abbiamo avuto un deficit di intervento in emergenza. Questo è vero. Ha fatto bene Burlando a riconoscerlo. Tuttavia è un'eccezione che conferma la regola. Questo governo nel corso dell'anno si è trovato di fronte a

essere stato coinvolto in affari di mafia, o addirittura nella preparazione di alcuni delitti. Chi è che non trema di fronte a un'ipotesi così? Prodi ha constatato questo e basta. Ha detto che non ci dormiva la notte. Mi pare comunque che il chiarimento ci sia già stato. La sua risposta alla domanda di un giornalista non voleva certo essere un'interferenza nel processo. Ci mancherebbe altro! C'è da parte di Prodi e di noi tutti una grande fiducia nei giudici e nella magistratura».

Poi c'è stato lo scontro tra Parlamento e magistratura sul famoso 513, cioè su quel benedetto articolo di legge che toglie il valore di prova alle deposizioni dei pentiti in istruttoria, e in questo modo - pare - complica molto la vita ai magistrati anti-mafia. Tu chiedi: l'articolo 513 alla ripresa del parlamento andrà modificato?

«Io dico questo: partiamo da qui, dalla consapevolezza che l'emergenza mafia esiste ancora, non è finita. E che quindi un processo di mafia non è un processo qualsiasi. Perciò è legittimo un doppio binario. Cioè una procedura per i processi ordinari e una procedura diversa per i processi di mafia».

Scusa, ma qual è la differenza tra un delitto ordinario e un delitto mafioso? C'è una differenza così grande da giustificare due modi diversi di procedere in giudizio?

«La differenza è questa: che talvolta ai pentiti di mafia succede che i propri bambini vengono gettati vivi in una vasca di acido muriatico...»

Galli della Loggia, ma non solo lui, dice che la destra, in Italia, è a pezzi. E che - per questo motivo - c'è il rischio di un regime di sinistra. Ha ragione?

«Sì, la prima parte del suo ragionamento è giusta. La destra è veramente nei guai. Questo storia che è tentata di mettersi d'accordo con Bossi lo dimostra. Hai visto le quattro condizioni che gli ha posto Bossi? Da non credere! Voglio vedere come possono accettarle. Come possono continuare a dire, come ha detto La Russa all'Unità: «Sì, sul referendum per la secessione si può discutere...». Io non lo so: questi non sanno più che dicono. La secessione è il sangue di Sarajevo. La secessione è la storia di popolazioni che dopo aver vissuto insieme per decenni e secoli si scottilitarismo, di antipatriottismo, di intelligenza col nemico straniero e altre cose simili. Mi spiego? Io dico: ora che il perimetro è stretto diamoci battaglia apertamente, affondiamo i colpi, esaltiamo le differenze tra destra e sinistra, perché possiamo farlo, perché non c'è più pericolo e perché la politica ne ha bisogno».

Però io il rischio di una sinistra senza più principi lo vedo lo stesso. Neiggiorni scorsi, durante la polemica sugli immigrati e sulle violenze a Rimini, si è sentito. Non pensi che a un certo punto la sinistra può avvitarsi su se stessa e diventare qualcosa che aspira solo all'efficienza e che perde le sue idee, il suo Dna?

«Sì, mi preoccupa l'idea che si perda il senso di una grande visione, di una grande speranza collettiva. La politica della Lega, te lo dicevo, è la politica della paura. Noi dobbiamo contrapporle la politica della speranza. Il timore della politica, finito il tempo delle ideologie, si riduca a gioco di potere, ce l'ho anch'io. La ho sempre avuta questa angoscia. Io sull'immigrazione ho una posizione netta. E' chiaro che noi dobbiamo essere durissimi coi criminali, ma dobbiamo anche essere aperti con quelli che vengono qui per lavorare. Bisogna stare molto attenti al razzismo, al lombrosismo. Bi-

prono una nemica dell'altra... Come fa il Polo ha sostenere un'alleanza con Bossi? Sì, in certe posizioni del Polo vedo elementi di disperazione politica...»

Quindi ci avviamo al regime di centro-sinistra?

«Ma no, che c'entra. Io vorrei che non confondessimo la stabilità col regime. E da un anno e mezzo che c'è questo governo e non mi sembra che abbia dato segni di regime da nessun punto di vista. Né da quello culturale, né da quello politico, né da quello dell'amministrazione del potere. Abbiamo cambiato tutti gli uomini ai vertici delle aziende di Stato: c'è stata lottizzazione? Sfido chiunque a dare le etichette ai nuovi dirigenti. Franco Tatò, di che partito è? Il dottor Cimoli di che partito è? Non vorrei che in Italia ci fosse una tale abitudine all'instabilità politica da confondere un anno e mezzo senza cambiare governo per un regime. Se no che doveri dire dell'America: un regime dopo l'altro?»

A proposito dell'America (o anche della Gran Bretagna). Non è che la crisi della destra dipende dal fatto che la sinistra gli ruba il